



CARAMEL

Intervista con Nadine Labaki

Come ci racconterebbe il suo film in poche parole?

Brevemente, potrei dire, "è la storia di 5 donne libanesi, 5 amiche di età differenti, che lavorano o s'incontrano in un salone di bellezza a Beirut...". E poi potrei aggiungere, "in questo mondo tipicamente femminile, queste donne - che soffrono dell'ipocrisia di un sistema orientale di fronte all'apertura occidentale - si aiutano ad affrontare i problemi che incontrano con gli uomini, l'amore, il matrimonio e il sesso...". Oggi, in quella parte del mondo, il Libano appare come esempio di un paese aperto, libero e con una società emancipata. Ma questo non sempre è vero. Dietro la facciata, le donne sono ancora costrette a molti vincoli, al continuo timore degli sguardi della gente ed al loro giudizio. In questo contesto, le donne libanesi si consumano dai sensi di colpa e dai rimorsi. Nel salone di bellezza, le mie eroine si sentono al sicuro. È un posto in cui, anche se affrontano argomenti intimi e privati, non si sentono mai giudicate. La donna che ti taglia i capelli ti mette a nudo, in tutti i sensi, e quello è quindi un momento in cui non si può truffare. A poco a poco, ci apriamo e gli raccontiamo le nostre vite, i timori, i progetti, le tresche amorose...

Perché il titolo CARAMEL?

È la tipica ceretta per la depilazione che si usa in Medio Oriente, una miscela di zucchero, limone e acqua, che portata ad ebollizione si trasforma in caramello. Questa miscela si lascia poi raffreddare sul marmo. Si trasforma così in una pasta adesiva che rimuove i peli superflui. Ma il caramello, seppur squisito e dolce, può bruciare e farti male...

Per un'esordiente, non deve essere stato facile dirigere e interpretare allo stesso tempo...

Ero tentata dall'idea di recitare, ma allo stesso tempo ero spaventata che ciò potesse compromettere in qualche modo il film. Fortunatamente, mi sono assunta il rischio e ciò mi ha permesso di dirigere le parti che interpretavo e di stare ancora più vicino alle attrici che erano delle non-professioniste. Ho voluto delle donne che nella realtà sono come i loro personaggi. Avevo un'idea molto precisa della loro costituzione fisica, della loro personalità, delle parole che avrebbero usato e le ho cercate nelle strade e nei negozi, a casa di amici... Ciò ha preso tempo, ma sono tutte molto vicine alla realtà, ai loro ruoli.

E poi c'è la bellissima e misteriosa donna che passa di tanto in tanto...

E non conosciamo neppure il suo nome! È l'esempio perfetto della donna perfetta. Capelli, silhouette, abiti... Lei è tutto quello che un uomo potrebbe desiderare. Come in un annuncio pubblicitario americano degli anni 60, questa casalinga e madre rappresenta lo stereotipo della donna ideale. Ma ci renderemo presto conto che è incredibilmente frustrata, come molte donne libanesi che lasciano da parte le loro personalità per conformarsi all'immagine che è prevista per loro.

E Lili, che interpreta la sorella anziana di Rose?

Lili è stata una benedizione! Nel tratteggiare questo personaggio ho preso ispirazione da una donna di cui avevo sentito la storia. Una giovane si era innamorata di un ufficiale francese che quando lasciò il Libano, le scriveva ogni giorno lunghe lettere, ma le lettere venivano quotidianamente intercettate dalla famiglia di lei. Quando la giovane scoprì la cosa, era ormai troppo tardi e da allora, continua a cercare quelle lettere... Lili ha circa 85 anni, è una zitella un po' fuori di senno che raccatta tutto quello che è carta. L'ho incrociata per strada un venerdì santo ed ho capito immediatamente che era la donna giusta. È cattolica e parla solamente arabo.

E questi personaggi rappresentano le donne libanesi?

Più o meno, sì. Ma non volevo fare un lavoro sociologico e certamente non ho riassunto tutta la società libanese. Ossessionate dal loro aspetto, cercano la loro identità fra l'immagine delle donne occidentali e quella delle donne orientali... La donna libanese vive perennemente come se stesse rubando gli attimi di felicità. Deve usare tutti i generi di stratagemmi per poter fare ciò che desidera e quando ci riesce, si sente colpevole. Pensare che siano libere è un errore. Personalmente, anche se sono una donna emancipata che fa il lavoro che desidera, che fa ciò che vuole, nell'intimo sono ancora profondamente condizionata dalle tradizioni, dall'educazione e dalla religione. Le giovani libanesi crescono con la parola araba "aayib", che, accompagnata da un gesto poco ortodosso vuol dire, "svergognata" e tutto può essere "vergognoso". Siamo continuamente intimorite da fare qualcosa che non dovremmo fare e con l'idea fissa di doverci sacrificare per i nostri genitori, bambini, marito e famiglia. In ogni momento delle nostre vite, abbiamo un esempio da seguire che, naturalmente, non corrisponde a ciò che desideriamo per noi. La donna libanese, che sia musulmana o cristiana, vive una contraddizione fra che cosa è, che cosa desidera essere e cosa le è permesso essere.

A cura di Gianluigi